

UNIVERSITÀ DI GENOVA
FACOLTA' DI LETTERE

ROSANNA ROCCA

**EPICI MINORI
D'ETÀ AUGUSTEA**

**DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA, FILOLOGIA CLASSICA
E LORO TRADIZIONI**

1989

NOTICE: This material may be protected
by copyright law (Title 17 U.S. Code)

Cap. II

RABIRIO

1. Ovidio (*ex Pont.* IV 16, 5) definisce Rabirio, forse C. Rabirio Postumo (cfr. Hor. *carm.* II 14), poeta *magni...oris*. Quintiliano (X 1, 90) lo pone accanto ad Albinovano Pedone e considera entrambi *non indigni cognitione*. Velleio Patercolo (II 36, 3) lo nomina subito dopo Virgilio: *paene stulta est inhaerentium oculis ingeniorum enumeratio, inter quae maxime nostri aevi eminent princeps carminum Vergilius Rabiriusque*, «sarebbe quasi stolto enumerare i grandi ingegni che abbiamo ancora davanti agli occhi, tra i quali massimamente emergono il principe della poesia del nostro tempo, Virgilio, e Rabirio».

Non conosciamo l'autore del *bellum* fra Antonio e Ottaviano, ma A. Cappelli¹ e R. Sabbadini² hanno trovato fra i manoscritti, che P.C. Decembrio nel 1466 possedeva, notizia di una grammatica latina in greco, rilegata insieme a un *bellum nauticum* in versi, *Donatus antiquissimus in graeco et cum eo quo-*

1. A. Cappelli, *Un codice perduto del "De bello Actiaco"*, in «St. Ital. filol. class.», V, 1897, pp. 373 s.

2. R. Sabbadini (*Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905, pp. 138 s.) pensa che i versi iniziali dell'*opusculum metricum* possano derivare da Prop. III 34, 61 s.

dam opusculum metricum, quod dicebatur esse Vergilii, de bello nautico Augusti cum Antonio et Cleopatra quod incipit:

*Armatum cane, Musa, ducem belloque cruentum
Aegyptum.*

È evidente la somiglianza di questo inizio con quello della «Eneide»: *Arma virumque cano* (v. 1) e *Musa, mi causas memoria* (v. 7). Il poeta mette in luce sia l'Egitto insanguinato, sia il *dux* Antonio; ma l'attribuzione a Virgilio è del tutto arbitraria. Il poeta invoca la Musa, come fa Omero e dà inizio al suo poema *de bello Actiaco*; tratta poi con *belloque cruentam / Aegyptum* la parte finale del *de bello Alexandrino*. L'epoca di composizione è certamente augustea³. L'inizio del poema ci induce a credere che, come Properzio, neppure questo poeta conoscesse i quattro versi che i codici non ci hanno tramandato, ma che il grammatico Niso, presso Svetonio - Donato (*vita Vergilii*), attesta che si leggessero all'inizio del poema:

*Ille ego qui quondam gracili modulatus avena
carmina et egressus silvis vicina coegi.
ut quamvis avido parerent arva colono
gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis
arma virumque cano...*

Poiché i quattro versi, seppure autentici, parevano indegni di Virgilio, è probabile che Vario abbia voluto sopprimerli. Secondo A. Rostagni⁴, si tratta di un proemio autobiografico conforme alla tradizione epica ellenistica. Quelli che non credono che siano di Virgilio, pensano a un ammiratore, che ha legato

3. Solo L. Herrmann (*art. cit.*, in «Latomus», XXV, 1966, pp. 769 ss.) attribuisce l'opera a Lucilio Minore, d'età neroniana.

4. A. Rostagni, *Ille ego qui quondam in Properzio e i progressi dell'Eneide*, in «Riv. filol. class.», LXVII, n.s. XVII 1939, pp. 1-10.

il poema epico con le due precedenti opere, *bucolica* e *georgica*. Questo mediocre poeta, dopo *avidō... colono*, aggiunge il pleonasio *gratum opus agricolis*. Fritz - Hug⁵ individuò nella frase properziana *nescio quid maius nascitur Iliade* (II 34) un indizio che Properzio leggeva *nunc*, riecheggiando *l'at nunc horrēntia Martis*, ch'è l'antitesi di *Ille ego qui quondam - at nunc*. L. Alfonsi⁶ nega che Properzio serva a ricostruire l'ordine cronologico della composizione dei libri dell'« Eneide », ma già prima G. Funaioli⁷ escludeva che Properzio avesse letto questo preproemio dell'« Eneide ».

Secondo E. Paratore⁸, *nunc* di II 34 B, 63, significa che nel momento in cui Properzio scrive, Virgilio compone i libri delle guerre contro Lavinio, mentre prima ha narrato la battaglia di Azio. La stesura dell'« Eneide » era già cominciata al tempo della guerra cantabrica (27 - 25), quando Augusto chiedeva a Virgilio qualche anticipazione e Virgilio rispondeva: « A proposito del mio Enea, se avessi già qualcosa di degno delle tue orecchie te lo invierei volentieri. Ma questa opera così impegnativa è appena incominciata; non vorrei sembrare d'essermi messo con un'impresa così colossale, perché sono uscito di senno... ». Della lettera di Virgilio ebbe probabilmente notizia Properzio, che salutò la nascita dell'« Eneide », e ciò prima del 23, anno in cui Properzio pubblicava i primi tre *libelli* delle elegie. Le anticipazioni di Virgilio per soddisfare Augusto — se-

5. Th. Fritz - Hug, *The proemium to the Aeneid*, in « Trans. Proc. Am. Ass. », XXXIV, 1903, pp. XXXII ss.

6. L. Alfonsi, *Il giudizio di Properzio sulla poesia vergiliana*, in « Aevum », XXVIII, 1954, p. 208; *Di Properzio II 34 e la protasi dell'« Eneide »*, in « Riv. filol. class. », n.s. XXII - XXIII, 1944 - 1945, pp. 116-129.

7. G. Funaioli, « *Ille ego qui quondam...* » e Properzio II 34, in « Atene & Roma », VIII, 1940, pp. 97-109.

8. E. Paratore, *De Propertio Vergiliani carminis iudice*, in « Miscellanea Properziana », « Atti Accademia Properziana del Subasio », V, Assisi 1957, pp. 71-82.

condo Svetonio - Donato — contenevano gli episodi dell'*Iliupersis*, di Didone, di Marcello e della *gens Iulia*, cioè i libri 2°, 4°, 6°.

Il poeta della battaglia di Azio, se conosceva l'inizio con i primi sette versi autentici dell'« Eneide », che danno un riasunto dell'intero poema, lo ricalcava tenendo presente *arma*; queste armi compaiono in *Aen.* VII 44. L'epica bellica, rispetto alla nautica, è un *maius opus* (*Aen.* VII 44 - 45):

*maiō rerum mihi nascitur ordo
maius opus moveo.*

Il *maius opus moveo* coinvolge i *reges* e i *proelia*; già nelle « Bucoliche » Virgilio diceva *cum canerem reges et proelia* (*buc.* VI 3). Properzio poteva dire della nuova "Iliade" latina: *nescio quid maius nascitur* e fornisce il primo documento sia per la storia del poema⁹, sia per il successo entusiastico suscitato dal poema virgiliano¹⁰.

Per C. Brakman¹¹, invece, Properzio (II 34, 65 - 66) ironizzava. Secondo Properzio il *vir* dovrebbe essere, non l'eroe del mito, ma un *vir* della storia attuale; ricusa (II 1, 25) di trattare argomenti epici; ammette soltanto soggetti moderni; la lode, tributata all'epica di Virgilio (II 34 B, 61 - 66), è giustificata dal fatto che Augusto voleva che si parlasse di lui e di storia contemporanea¹².

9. L. Alfonsi, *Properzio e Virgilio*, in « Rend. Ist. Lombardo », LXXVII, 1943-44, pp. 459-470; *Quaestiones Propertianae*, in « Aevum », XVIII, 1944, pp. 52-60; *art. cit.*, in « Riv. filol. class. », XXII - XXIII, 1944-1945, pp. 116-129.

10. F. Plessis, *Études critiques sur Properce et ses élégies*, Paris 1884, pp. 154-169.

11. C. Brakman, *Propertiana*, in « Mnemosyne », LIV, 1926, pp. 77-80.

12. B. Romussi, *Lo sviluppo di Properzio verso la concezione di una nuova poesia politica ed etiologica*, in « Philologus », XCIV, 1940, p. 193.

A II 34 B, 61-66, Properzio annuncia l'« Eneide », che sta nascendo, ma non dice che era già nata. Scrive Svetonio-Donato: *cui tamen multo post perfectaque demum materia tres omnino libros recitavit secundum quartum sextum*; in *Aen.* VI, 883 con *tu Marcellus eris*, siamo dopo il 23; ma dopo il 23 c'è la possibilità che sia Virgilio ad ispirarsi a Properzio (libri I-III). Il personaggio di Didone ha punti di contatto con quello di Cinzia; inoltre potrebbero essere ripresi da Virgilio alcuni versi di Properzio:

Prop. II 2, 7:

aut cum Dulichias Pallas spatiatur ad aras

Verg. *Aen.* IV 62:

aut ante ora deum pinguis spatiatur ad aras

Prop. II 30, 21:

spargere et alterna communis caede Penatis

Verg. *Aen.* IV 21:

sparsos fraterna caede penatis

Prop. II 2, 6:

incedit vel Iove digna soror

Verg. *Aen.* I 46-47:

*ast ego, quae divom incedo regina Iovisque
et soror...*

Nei versi che coincidono con l'« Eneide » c'è tono epico: gli *iacta moenia* (II 34 B, 64) ricordano *Aen.* V 631 *muros iacere*, ma bisogna dire che Virgilio migliora Properzio:

Prop. II 11, 3-4:

omnia... munera...

auferet extremi funeris atra dies

Verg. *Aen.* VI 428-429:

... ab ubere raptos

abstulit atra dies et funere mersit acerbo

All'immagine degli alcioni, Virgilio preferisce la forte e realistica visione del turbine:

Prop. III 7, 61:

miser alcyonum scopulis affligar acutis

Verg. Aen. I 44-45:

illum...

turbine corripuit scopuloque infixit acuto.

H. Hersmann¹³ osserva che Aretusa si lamenta per la lontananza del marito Licota, dominata dal pensiero delle armi. Licota è alla guerra e non può aver lasciato a casa le armi con cui deve combattere. Nella topica amorosa il guerriero *arma domi relinquit*, e le armi ricordano alla donna l'uomo lontano. Non così per il IV libro, nel quale (IV 9, 71) *Aspera Iuno* è una reminiscenza di Aen. I 279.

Properzio, in II 8, usa parole che potrebbero leggersi in un poema epico, p. es. *Dorica castra*, un *kakemphaton*:

*magni saepe duces, magni cecidere tyranni,
et Thebae steterunt altaque Troia fuit...
quid? non Antigonae tumulo Boeotius Haemon
corruit ipse suo saucius ense latus,
et sua cum miserae permiscuit ossa puellae,
qua sine Thebanam noluit ire domum?...
ille etiam abrepta desertus coniuge Achilles
cessare in tectis pertulit arma sua.
viderat ille fugas, tractos in litore Achivos,
fervere et Hectorea Dorica castra face;
viderat informem multa Patroclon harena
porrectum et sparsas caede iacere comas,*

13. H. Hersmann, *Quaestiones Propertianae*, Diss. Münster 1931, pp. 64 ss.

*omnia formosam propter Briseida passus:
tantus in erepto saevit amore dolor.
at postquam sera captiva est reddit a poena,
fortem illum Haemoniis Hectora traxit equis.*

P. Marty¹⁴ riscontra che i versi I 4, 39-44 di Properzio ricordano, in due versi (43 e 44), due passi dell'« Eneide » (II 681 - 691; 707 - 708). O.L. Richmond¹⁵ crede che le allusioni da Properzio a Virgilio, devono essere poste verso la fine del 26 a.C. e, non tenendo conto che la *monobiblos* è del 29 - 28, la considera conglobata e rifatta nell'edizione definitiva, quella dei primi *tres libelli*¹⁶.

Oltre all'inizio, noto a Decembrio, di Rabirio, ci rimangono pochi frammenti per tradizione indiretta, frammenti di un solo verso, citati per la particolarità. P. es. Rabirio usava *margo*, *-inis* di genere femminile (Charis. 65 K. = 82 B.): <con-

14. P. Marty, *Cervix Aeneae bis*, in « Pallas », X, 1961, pp. 55-58.

15. O.L. Richmond, *Propertius and the Aeneid*, in « Classical Quarterly », XI, 1917, pp. 103-105.

16. Sul problema dei contatti fra Virgilio e Properzio: E. Heydenreich, *De Propertio laudis Vergilii praecone*, in « *Commentationes philol. seminarii Lipsiensis* », 1874, pp. 1-21; M. Rothstein, *Properz und Virgil*, in « *Hermes* », XXIV, 1889, pp. 1-34; A. La Penna, *Properzio e i poeti latini dell'età aurea*, in « *Maia* », III, 1950, pp. 209-236; F. Dornseiff, *Verschmähthes zu Vergil, Horaz und Properz*, Berlin 1951; H. Tränkle, *Die Sprachkunst des Properz und die Tradition der Lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden 1960; W. Wimmel, *Kallimachus im Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden 1960; F. Solmsen, *Propertius in his literary relations with Tibullus and Vergil*, in « *Philologus* », CV, 1961, pp. 273-289 = *Kl. Schriften II*, Hildesheim 1968, pp. 299-315; P.V. Cova, *L'omerismo alessandrino dell'Eneide*, Brescia 1963, pp. 7-12; J.P. Boucher, *Études sur Properce. Problèmes d'inspiration et d'art*, Paris 1965; D.W. Vessey, *Nescio quid maius*, in « *Proc. Verg. Soc.* », IX, 1969 - 1970, pp. 53-76; H. Tränkle, *Properz über Vergils Aeneis*, in « *Mus. Helv.* », XXVIII, 1971, pp. 60-63.

spicit> Idaeos summa cum margine colles; manca il soggetto, probabilmente è la dea Cibele che sta sul monte Ida.

Un altro verso è riportato in *dub. nom. GL V 590 K.* per *serum lactis*, di genere neutro: *in tenerum est deducta <serum> pars intima lactis*, appartiene forse a una similitudine.

Rabirio usa *elephans* di genere maschile; probabilmente *veluti* introduce una similitudine (fr. 3 p. 153 B. = p. 121 M.). Il frammento è mal tramandato da *dub. nom. GL V 578, 13 s. K.*: *Elefantus generis masculini, ut Rabirius (rabius V): ac veluti elephans circumdatur altus (aliis VL, illis M); Baehrens in apparato proponeva circumdatus alis.* Rabirio denoterebbe con *altus* l'elefante, ammirato per *magnitudo corporis* (cfr. Cic. *de nat. deor. II 123: manus etiam data elephantost, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus habebat ad pastum;* Caes. *de b. G. VI 28: hi (scil. uri) sunt magnitudine paulo infra elephantos; de bell. Afr. 72, 3: elephantorum magnitudo;* Iustin. XV 4, 19: *elephantum Graeci a magnitudine corporis vocatum putant;*) ma *altus* non è *magnus*. Dahlmann propone *elephans albus*, contrapposto a quello nero di Numidia, ma è un *adynaton* (per Hor. *epist. II 1, 194: si foret in terris, ridebet Democritus, seu / diversum confusa genus panthera camelus / sive elephans albus volgi converteret ora*).

Più noto il fr. 2 (p. 153 B. = p. 121 M.). Il verso incompleto si legge in Sen. *de ben. VI 3, 1: Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam cum fortunam suam transeuntem alio videat et sibi nihil relictum praeter ius mortis, id quoque si cita occupaverit, exclamare: hoc habeo quodcumque dedi* (dsd-). Il frammento è un esametro fino alla eftemimera; il motto era noto ad Aristotele che citava l'epigramma funerario di Sardanapalo (p. 90 Rose; Cic. *de fin. II 106; Tusc. V 101*). Altra versione è quella di Cherilo di Samo (Athen. 529 f) e di Crisippo (Athen. 336 a): *κεῖν' ἔχω ὅσσ' ἔφαγον καὶ ἐφύβρισα χαὶ σὺν ἔρωτι / τέρπν' ἔπαθον· τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὅλβια πάντα λέλυνται,* tradotti da Cicerone in *Tusc. V 101* (fr. 50 B. = fr. 40 M. = fr. 55 Baehr.): *haec habeo, quae edi quaeque exsaturata libido / hausit; at illa iacent multa et praeclara relicta.* Se Sardanapalo

diceva: *haec habeo quae edi*, Rabirio mutava *edo* in *do*: *hoc habeo quodcumque dedi*; e Seneca sviluppava in *quaeris quomodo illa tua facias? dona dando*. Marziale (V 42, 7-8) spiega che i doni degli amici la Fortuna se li può riprendere:

*extra fortunam est quidquid donatur amicis:
quas dederis solas semper habebis opes.*

La frase si colloca probabilmente dopo una disfatta, quando (Zonara X 30) Antonio perse quattro legioni, oppure poco prima di morire. Comunque la frase era stata pronunciata in un momento di sconforto; Herrmann avanza l'ipotesi che la frase fu detta quando Antonio vide fuggire le navi di Cleopatra e capì di aver perso. Un altro verso tratta di un combattimento (ib. V 578): *portarumque fuit custos Erucius...*, con cui Rabirio ha imitato Verg. *Aen.* IX 176: *Nisus erat portae custos acerrimus armis*. Il supplemento *Erucius <acer>* fu proposto dal Morel, ma non è accolto dal Büchner.

2. A Rabirio è anche attribuito un poema conservato sul papiro di Ercolano 817: tratta della fine di Antonio e Cleopatra. È parso troppo breve, per essere un poema epico, ma la brevità è dovuta alla mancanza della parte precedente, il *bellum nauticum*, che veniva prima dell'episodio alessandrino. L'attribuzione a Rabirio del papiro risale a N. Ciampitti¹, ma sono state avanzate anche altre attribuzioni: a L. Vario Rufo, per esempio, mentre E. Egger² pensò ad Albino, altri all'autore del *panegyricus in Pisonem*.

1. N. Ciampitti, *Herculanensium volumina quae supersunt* 2, Napoli 1809, p. VII.

2. E. Egger, *Latini sermonis vetustioris reliquiae*, Paris 1843, p. 313. Invece H. Bardon (*op. cit.*, p. 73 s.; 137) pone l'anonimo autore in età neroniana.

Si è tentato di attribuire tale poema ad Albinovano Pedone o a Cornelio Severo o a T. Calpurnio Siculo, dato che il papiro si trovava nella biblioteca della villa dei Pisoni. L. Herrmann, sostenendo che il papiro era dell'epicureo C. Lucilio Iunior, conservato insieme alle opere di Epicuro e di autori epicurei³, crede di escludere che sia l'opera di un poeta contemporaneo di Virgilio e di Properzio.

G. Cambier⁴ pensa che non sia provato che il poema di Rabirio si possa identificare con quello del papiro 817; e, seguendo L. Herrmann, considera come decisivo il paragone con l'inizio dell'*Octavia*, tragedia che sarebbe di Lucilio Iunior, vv. 521 - 522:

*Hausit cruorem incesta Romani ducis
Aegyptus iterum;*

in entrambi troviamo in "enjambement" tanto *Aegyptus* quanto *Aegyptum*.

G. Garuti⁵, che ha pubblicato una accurata e ampia edizione del papiro 817 di Ercolano, conferma l'attribuzione del poema epico a C. Rabirio e lo intitola *Bellum Actiacum*, mentre L. Herrmann, successivamente, gli diede il titolo di « Cleopatra ».

Nel poema ercolanese si narrano solo gli avvenimenti posteriori alla battaglia di Azio: il *bellum Alexandrinum* comprende sia l'assedio di Pelusio, sia i preparativi del suicidio di Cleopatra.

3. L. Herrmann, *Le second Lucilius*, Bruxelles 1958; Id., *Rabirius ou Lucilius Iunior*, in « *Latomus* », XXV, 1966, pp. 769-783.

4. G. Cambier, *À propos d'une édition récente du Bellum Actiacum (Pap. Herc. 817)*, in « *Chronique d'Egypte* », XXXVI, 1961, pp. 393-407; P. Frassinetti, *Sul "Bellum Actiacum" (Pap. Herc. 817)*, in « *Athenaeum* », XXXVIII, 1960, pp. 299-309.

5. C. Rabirius, *Bellum Actiacum e papiro Herculanei 817*, ed. G. Garuti, Bologna 1958.

I versi 4 e 5 della colonna III del papiro 817:

*Dico etiam noluisse deam vidisse tumultos
Actiacos ...*

ci riportano a dopo la battaglia. J.Th. Kreyssig e G. Ferrara⁶, cercarono di dimostrare l'esattezza del titolo *Bellum Actiacum*, dato che Velleio Patercolo considera un'unica guerra l'Aziaca e l'Alessandrina. C'è tuttavia da osservare che Antonio in Rabirio dimostra fermezza (Sen. *de ben.* VI 3, 1), mentre l'autore del poema del papiro 817 lo presenta come un indeciso e velitario, almeno secondo il punto di vista di Cleopatra.

Dal poco che ci è rimasto si comprende che siamo agli ultimi momenti della guerra: « l'italo nemico già incombe sulle torri assediate » (col. I 7). Un condottiero, forse lo stesso Cesare Ottaviano, venendo dalla Siria, arriva a *Pelusium* (col. I); occupa la città grazie al tradimento di Cleopatra (col. II cfr. Plut. *Ant.* 74; Dio LI 5 s.; Oros. VI 19):

*C[a]esar... ad [P]haria...
[fe]rt his ille [pater] nato cum [pro]elia por[t]am,
quem iuvenem [g]ran[d]a[e]vos erat per [c]uncta [sec]u[tus]
bella, fide dextraque po[t]ens rerumque per us[um]
callidus adsidu[os tra]ctando in munere [Marti]s.
Imminet opsessis Italus iam turribus [ho]stis,
a[ut d]omina[t obstanti]s, nec defu[it] impetus illis.*

La *Pharia porta*, che sta per *Aegyptia* (Prop. III 7, 5; Tib. I 3, 32; Ovid. *ars* III 270; *fast.* V 619; *ex Pont.* I 1, 38) e prende il nome di *Pharus*, un'isola presso Alessandria (Strabo XVII 791; cfr. *Bell. Alex.* 26, 2), indica l'ingresso dell'Egitto.

6. J. Th. Kreyssig, *Commentatio de Sallusti Crispi historiarum libri fragmentis et carmine de bello Actiaco sive Alexandrino*, Meissen 1835, pp. VIII s., 175 s.; G. Ferrara, *Sul papiro ercolanese latino 817*, in « Riv. filol. class. », XXXV, 1907, pp. 466 s.

Non sappiamo chi siano il *pater* e il *natus*. Il vecchio è definito con l'aggettivo *grandaevos*, vocabolo che ritorna in Verg. *georg.* IV 392; *Aen.* I 121; Ovid. *her.* 13, 25; *met.* V 99; VII 160; VIII 520; *fast.* II 815, per meglio contrapporre i vecchi ai giovani.

Fide dextraque è un'endiadi che si trova in Verg. *Aen.* IV 597 (*En dextra fidesque! / Quem secum patrios aiunt portare Penates / Quem subiisse umeris confectum aetate parentem.*).

Il vecchio è *callidus*, aggettivo usato da Caes. *de b. G.* IV 8, 1: *homines callidi*, da Sall. *Cat.* 3, 17: *homines prudentes natura, callidi usu*, e sta a indicare che il veterano è esperto *munere belli* (cfr. Lucr. I 33: *belli fera moenera Mavors armipotens regit*).

Rabirio si è posto dal punto di vista di Cleopatra; per lei Ottaviano è l'*Italus hostis*, in quanto non rappresenta *senatus populusque Romanus*, ma *tota Italia* (*res gest.* 25, 2: *iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli quo vici ad Actium ducem depoposcit*; cfr. Verg. *Aen.* VIII 678: *Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar / ... Hinc ope barbarica variisque Antonius armis*); il poeta capovolge la propaganda ottaviana, per la quale *hostis* è Antonio (Cic. *Phil.* IV 1, 1: *nam est hostis a senatu nondum verbo appellatus, sed re iam iudicatus Antonius*; cfr. Plut. *Ant.* 60; Dio L 4, 3-5; Sen. *epist.* 83, 25: *haec illum res* (scil. *Cleopatrae amor cum ebrietate*), *hostem rei publicae, haec hostibus suis imparem reddidit*). Mentre gli altri poeti augustei tacciano gli Egiziani di codardia e mollezza, qui gli Egiziani sono coraggiosi, se difendono *Pelusium*, nonostante che la regina li abbia abbandonati. Un condottiero romano (forse Ottaviano) si rivolge alle truppe e le esorta a prendere la città di Pelusio senza distruggerla: « Perché cercate di prendere i doni della guerra che giacciono già presi? Voi state distruggendo col ferro le mura che sono mie. Una volta questa cittadinanza era mia nemica insieme con la divina (Cleopatra?); ora la potenza di Roma vincitrice finalmente la rivendica come sua schiava »:

... [fugiu]nt ipso[que infecta cr]u[o]re
[funera succ]edunt patr[iis defor]mia t[e]rris,
[et foed]a i[psa m]agis quam s[i co]ng[e]sta later[e]nt,
cum [s]uper[ans La]tius Pelusia [m]oenia Caesar
[coep]erat im[pe]riis animos cohi[be]re su[o]rum:
« Quid [c]apitis iam [ca]pta iacen[t] quae [praemia belli?] subruitis ferr[o me]la moenia. quondam er[at h]ostis
haec mihi cum d[iv]a plebes quoque; nu[nc sibi] victrix
vindicat h[anc fa]mulam Romana poten[tia]ndem ».

Gli Egiziani *fugiunt*; i cadaveri sono *ipsoque infecta cruore*, la stessa clausola è in Lucr. I 618; IV 844; VI 1149; Verg. *Aen.* IV 664; IX 333; Ovid. *met.* IX 182. Seneca il filosofo, che conosceva Rabirio, cambiando gli Egiziani in Romani (*de clem.* I 11, 1), scrive: *nempe post mare Actiacum Romano cruore infectum...*

Si seguita a combattere: *funera succedunt* (scil. *turribus et moenibus*): cfr. Caes. *de b.* G. II 6, 2: *portis succedunt murumque subruunt*. Dato che i caduti sono nemici, i loro cadaveri sono *deformia et foeda*; *deforme* e *foedus* sono due aggettivi appaiati in Cic. *Tusc.* IV 16, 35: *quid... est non miserius solum, sed foedius etiam et deformius?* (cfr. Liv. XXVII 31, 5). Il poeta rispetta l'eroismo egiziano, ma malinconicamente osserva che Cleopatra non mostra né gratitudine, né memoria.

La vana resistenza di Pelusio è vinta da Ottaviano, ma il Cesare *Latius*, cioè *Romanus* (cfr. Verg. *Aen.* XII 826: *Sit Latium, sint Albani per saecula reges, / sit Romana potens Itala virtute propago*; Prop. III 45: *Ausoniis veniet provincia virgis, / assuescent Latio Partha tropaea Iovi*) riesce a conquistare, difesi dalle acque, i *Pelusia moenia*, costruzioni formidabili (Strabo XIII 802), dove *Pelusia* sta per *Pelusiaca* (Verg. *georg.* I 228; Plin. *n.h.* VI 29, 33). Il discorso, che presenta il gioco di parole *captis... capta*, ripete la battuta di Giunone in Virgilio (*Aen.* VII 293: *heu stirpem invisam et fatis contraria nostris / fata Phrygum! num Sigaeis occumbere campis, / num capti potuere capi? num incensa cremavit Troia vi-*

*ros? / medias acies mediosque per ignis invenere viam), così come *praemia belli* è *clausula* in *Dirae* 85; cfr. Tib. II 15, 115.*

La regina è onorata dai suoi sudditi come Iside, cioè come *diva*. Ma c'è anche un riferimento al *divus* Giulio Cesare (Dio XLIII 14, 6; 21, 2; cfr. Nep. *Att.* XIX 2; Verg. *Aen.* VIII 792; Ovid. *trist.* III 1, 78), di cui Cleopatra era stata l'amante e aveva avuto un figlio da lui. La cittadinanza di Pelusio è formata dalle *plebes* egiziane, suddite di una regina ormai *famula*, catturata dalla *Romana potentia* (cfr. anche Verg. *Aen.* VIII 99; Ovid. *met.* XV 877; *fast.* II 483; *trist.* V 2, 35).

Nei brani che seguono, il poeta si sposta dall'accampamento di Ottaviano alla corte di Cleopatra che discute se deve continuare la guerra o chiedere la pace. L'interlocutore è per la guerra, mentre Cleopatra ha perso ogni speranza. Il poeta pone in mostra la resistenza egiziana. Finora la vittoria romana a Pelusio era dovuta al tradimento. Cesare vince l'ultima regina dei Tolomei discendente dai Macedoni di Alessandro Magno; come Orazio, presenta una donna che non vuole piegarsi ai Romani.

Il consigliere egiziano perora la causa della resistenza:

... *Al[e]xandro tha[l]amos [o]ner[a]re de[o]rum*
di[co] etiam no[l]uisse deam vidiss[e t]um[ultu]s
Actiacos, cum [c]ausa fores tu ma[xi]ma [be]lli
pars etiam im[per]ii. quae femina t[an]ta, vi[r]orum
quae serie[s] antiqua [f]uit; ni gloria mendax
muta v[et]us[t]atis nimio c[onc]edant honoris

e dice a Cleopatra, che non ha voluto vedere i *tumultus Actiacos*: « essendo tu il movente più grande della guerra, parte anche dell'impero, quale donna fu mai così grande, quale antica serie di eroi! A meno che la gloria mendace non conceda con un onore eccessivo molte cose dell'antichità ». Ma Cleopatra pensa ai *tumultus Actiaci*. *Actiacos* invece di *Actios* per evitare un cretico; gli altri poeti augustei preferiscono il neutro plurale

di *Actius* (Verg. *Aen.* III 280: *Actiaque Iliacis celebramus litora ludis*; VII 675: *in medio [scil. scuto] classis aeratas, Actia bella*; Prop. II 1, 34: *Actiaque in Sacra currere rostra / via*), che è l'epiclesi di Apollo, il dio che ha procurato la vittoria romana (Verg. *Aen.* VIII 704 ss.; Prop. IV 6, 67; *Eleg. in Maec.* 1, 51). Anche da parte dei Romani (Verg. *Aen.* VII 552; XII 567) Cleopatra era considerata *maxima causa belli*; poiché la frase è anfibologica, viene chiarita da *pars... imperii*, che sostituisce *imperium* con *bellum*, com'era in Verg. *Aen.* X 426: *at non caede viri tanta perterrita Lausus, / pars ingens belli, sinit agmina*; X 737: *pars belli haut temnenda, viri, iacet altus Orodes*.

Ultima dei Tolomei, la regina, pur essendo *femina*, è la più grande della *series* (Ovid. *met.* XIII 29; *ex Pont.* III 2, 109; Stat. *Teb.* VI 268). I poeti alessandrini adulatori hanno encomiato con le *laudes vetustatis* i vari sovrani del passato. Molto più obiettiva e realistica la regina risponde che da tanti anni il suo regno è in pericolo:

*Saepe eg[o] quae ve[te]ris cu[ra]e [se]rmonibu[s] a[ngo]r...
qua[s] igitur segnis [e]t[ia]nnunc quaerere causas
exs[a]ngu[i]sque moras vitae libet? Est mihi coniunx,
[Part]h[os qu]i posset [P]hariis subiungere regnis,
qui s[pre]vit, nostr[a]eque mori pro nomine gentis.
his igitur [p]artis a[ni]mu[m] didu[ctu]s in om[n]is,
[q]uid velit incertum est, terr[i]s quibus aut quibus undis*

« Spesso io che sono in affanno per le chiacchiere del mio passato dolore... Quali dunque pretesti e quali indugi di una vita esanime piace ancora cercare? Io ho un marito (Antonio) che avrebbe potuto sottomettere i Parti al regno d'Egitto, e non tenne conto che si morisse per il nome del nostro casato. Costui dunque è spinto nell'animo in ogni direzione e non è certo che cosa voglia, per quali terre o per quali mari... ».

Dopo l'espressione *angi curis* (cfr. *Lucr.* IV 1134; Verg. *Aen.* IX 88; *Hor. ars* 120; Ovid. *rem.* 571) viene una aposiopesi, do-

vuta al pudore: i *sermones* della gente l'accusano di stare, *more uxorio*, con un *coniunx* (Antonio) cui i Romani rimproverano il matrimonio con una straniera (cfr. Prop. III 11, 31 s.: *obsceni pretium Romana poposcit / moenia et addictos in sua regna patres*; Verg. *Aen.* VIII 688: *sequiturque -nefas- Aegyptia coniunx*; Ovid. *met.* XV 826: *Romanique ducis coniunx Aegyptia, taedae / non bene fisa cadet*), Antonio aveva infelicemente condotto la sua campagna partica, benché egli fosse *Parthos qui posset Phariis subiungere*. Cleopatra vede un grande impero orientale e, anziché *subicere*, usa il meno dispotico *subiungere*, come Cic. *Verr.* III 21, 55: *urbes multas sub imperium populi Romani dicionemque subiunxit* e Verg. *Aen.* VIII 502: *nulli fas Italo tanto subiungere gentem*. Cleopatra vorrebbe non sottomettere i Parti all'Egitto, impresa in cui Antonio non è riuscito, ma confederare i due regni. Nel progetto Antonio l'ha tradita. Si sente perduta; non sa dove fuggire, come la Medea euripidea o come Sinone in Verg. *Aen.* II 69: *heu quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt / accipere? aut quid iam misero mihi denique restat?* (cfr. I 599; X 55; XII 803; Ovid. *met.* VIII 185). Difatti invano tentò di fuggire nel Mar Rosso (Plut. *Ant.* 69; Dio LI 7, 17), attraverso canali che lo congiungono al Nilo. Alla fine Cleopatra decide di morire. Per scegliersi una morte meno dolorosa, anticipa l'esecuzione di alcuni condannati a morte:

[dele]ctumqu[e loc]um quo noxia turba co[i]ret
praeberetque suae spectacula tri[s]tia mortis.
Qualis ad instantis acies cum tela parantur,
(signa tubae classesque simul terrestribus armis),
est facies ea visa loci, cum saeva coirent
instrumenta necis, v[a]rio congesta paratu:
und[i]que sic illuc campo deforme co[a]c[t]um
omne vagabatur leti genus, omne timoris.

«... nel luogo scelto, dove doveva raccogliersi la turba dei condannati, perché offrisse il triste spettacolo della propria morte. Come quando si approntano le armi contro schiere che muo-

vono all'attacco (insegne, trombe e navi insieme con armi per combattimenti terrestri), tale si presenta l'aspetto di questo luogo allorché si mettono insieme crudeli strumenti di morte, allestiti con vari preparativi: così da ogni parte orribilmente si ammassava in quel luogo e si aggirava ogni genere di morte, ogni genere di paura »⁷. Per non farsi vedere mentre muore, sceglie un luogo nascosto. Si procura una *noxia turba* di condannati; si prepara ad uccidersi con la stessa meticolosità e segretezza di Didone, procurandosi gli *instrumenta necis* (cfr. Ovid. *met.* III 697: *crudelia iussae / instrumenta necis, ferrumque ignisque parantur*, all'inizio di esametro).

La scena delle diverse morti è descritta particolareggiatamente:

[*Hic i]acet [absumptus f]erro, tu[m]et [il]le ven[eno]*
aut pendente [cav]is cervicibus aspide mollem
labitur in somnum trahiturque libidine mortis:
percutit [ad]flatu brevis hunc sine morsibus anguis,
volnere seu t[e]nui pars inlita parva veneni
ocius interem[i]t, laqueis pars cogitur artis
in[t]ersaep tam animam pressis effundere venis,
i[n]mersisque f[r]eto clauerunt guttura fauces.
[*H]as inter strages solio descendit et inter...*

« questo giace a terra trafitto dalla spada, quello ha il corpo gonfio per effetto del veleno ingerito o cade in un dolce sonno per effetto di un aspide che gli pende dalla concava nuca, ed è preso da un forte desiderio di morire; questo il soffio di un piccolo serpente uccide senza morderlo, sia che più rapidamente uccida una piccola dose di veleno cosparsa su una superficiale ferita con le vene fortemente strette, mentre ad altri, immersi nel mare, la gola chiuse le vie della respirazione. In mezzo a queste stragi scese dal trono la regina e fra... ».

7. A. Traglia, *Poeti latini dell'età giulio-claudia misconosciuti. II. Gaio Rabirio*, in « *Cultura & Scuola* », N° 102, 1987, pp. 47-54.

Il poeta ricorda *absumptus* di Verg. *Aen.* IV 601: *absumere ferro*; IX 494: *me primam absumite ferro*; ma anche di *tumet... veneno* di Ovidio *met.* III 33: *igne micant oculi, corpus tumet omne veneno*.

L'aspide, un piccolo serpente (Cic. *de fin.* II 18, 59; *nat. deor.* III 19, 47; *Tusc.* V 27, 78) che reca un mortifero sonno (Cinna *fr.* 2 M.-B.: *somniculosam... aspidem*; Cic. *pro Rab. Post.* 9, 23: *aspide ad corpus admota vita esse privatum*), sarà poi usato da Cleopatra (Hor. *carm.* I 37, 22 s.; Vell. II 87, 1). Plinio (*n.h.* XXIX 65) prende dalla letteratura medica il dato: *aspides percussos torpore et somno necant, omnium serpentium minime sanabiles*. L'aspide — non c'è contraveleno — uccide, *percutit adflatu*, anche in Ovid. *met.* III 49: *hoc necat adflatu* *funesti tabe veneni (serpens)* (cfr. Avien. *Orb. terr.* 179: *pestifero afflatu serpens vagus inquinat aethram*; Scrib. *Larg.* 165: *theriace facit ad omnium serpentium morsus et ictus et adflatu mirifice*), sebbene sia di taglia *brevis* (cfr. Hor. *epod.* 5, 15; Ovid. *ars* II 376; *epist.* 2, 119). Oltre alla morte causata dal serpente, che fu preferita, Cleopatra sperimenta anche l'impiccagione, la spada, l'annegamento.

Mentre la regina sta per *animam effundere* (Verg. *Aen.* I 98; Ovid. *met.* VI 253; Sen. *Phoen.* 142; Sil. *Ital.* XIV 631), lamentandosi di essere stata abbandonata da Antonio, Ottaviano arriva ad Alessandria e l'assedia. In realtà non ci fu assedio, ma solo uno scontro di cavalieri (Plut. *Ant.* 74; Dio LI 10, 1; Zon. X 30; Oros. VI 19, 16):

atq[ue] alia inc[ipiens sensus animumque relinquit] a[man]te[m].

Sic illi in[te]r se misero [s]e[r]m[o]n[e] fruuntur.

*Haec regina gerit: procul hanc occulta videbat
Atropos inrid[e]ns [in]ter diversa vagantem
consilia interitus, quam iam qua fata manerent.*

*Ter fuerat revocata d[i]es: cum parte se[n]atus
et patriae comitante suae cum milite Caesar
gentis Alexan[d]ri c[u]r[r]ens ad m[o]n[ia] venit,*

*signaque constituit; sic omnes t[e]rror in artum
[compulit] ...*

Il poeta descrive gli ultimi istanti della regina. Il suo consigliere voleva ancora parlarle, ma la morte gli interrompe il colloquio. La Parca *Atropos* ride vedendo la regina che non si decide a morire (Stat. *Theb.* I 111; 327; III 67; IV 189; 600; *silv.* III 3, 127; IV 4, 56; 8, 18; V 1, 1; 178; Sil. Ital. XVII 119; Mart. X 38, 12). Intanto i senatori antoniani (Dio L 2, 7: $\tauῶν ἄλλων$ $\betaουλευτῶν$ $οὐκ ὀλίγοι συνεφέσποντοι$) si presentano sulle mura e si arrendono:

... *portarum claustra nec urbem
opsidione tamen n[e]c corpora moenibus ar[c]ent
castraque pro muris atque arma pedestria ponunt.*
*Hos inter coetus [t]alisque ad bella paratus
utraque sollemnis iterum revocaverat orbes
consiliis nox apta ducum, lux aptior armis.*

Se c'era ancora qualche intenzione di difesa *pro muris* (Dio LI 10, 1: $\piρὸ τῆς Ἀλεξανδρείας$; Plut. *Ant.* 74: $\piερὶ τὸν ἵπποδρομον$), tutti depongono gli *arma pedestria*, il che non esclude una scaramuccia di cavalleria. Con la frase: « la notte propizia ai piani dei condottieri, il giorno più propizio ai combattimenti » finisce il papiro⁸.

8. R. Ellis, *On the fragments of the latin hexameter poem contained in the Herculean papyri*, in « *Journ. Phil.* », XVI, 1888, pp. 82 ss.; M. Ihm, *Zum Carmen de bello Actiaco*, in « *Rhein. Mus.* », LII, 1897, pp. 129 ss.; A. Wilhelm, *Zum Carmen de bello Actiaco*, in « *Rhein. Mus.* », LII, 1897, p. 296; F. Sbordone, *La morte di Cleopatra nei medici greci*, in « *Riv. Indo-gr.-it.* », XIV, 1930, pp. 1 ss., ora in *Scritti di varia filologia*, Napoli 1971, pp. 1-32; F. Wurzel, *Der Krieg gegen Antonius und Kleopatra in der Darstellung der augusteischer Dichter*, Heidelberg 1941; L. Alfonsi, *Nota a Rabirio*, in « *Aegyptus* », XXIV, 1944, pp. 196 ss.; H. Bardon, *op. cit.*, pp. 73 s., 136 s.; H. Dahlmann, *Zu Fragmenten römischer Dichter*, II, in « *Abhandl. Akad. Wiss. Lit. Mainz* », XII, 1984, p. 19 n. 24.

Il poema del papiro imita alcuni *loci* di Virgilio e di Properzio. L'VIII libro dell'« Eneide » nella descrizione dello scudo di Enea presenta il *bellum Actiacum* e la disfatta di Antonio e Cleopatra. C'è tuttavia una differenza: sono i rimproveri di Cleopatra ad Antonio, perché rifiuta di assoggettare i Parti e condurli alla guerra contro i Romani (col. IV 4 ss.); in ciò bisogna intravedere una rivalutazione del personaggio romano. In Virgilio Antonio si muove contro Ottaviano (*Aen.* VIII 685 ss.):

*Hinc ope barbarica variisque Antonius armis
victor ab Aurora populis et liture rubro,
Aegyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit, sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx*

e le popolazioni orientali sono state sottomesse da Antonio. Nel combattimento si danno alla fuga (VIII 705 s.):

*omnis eo terrore Aegyptos et Indi,
omnis Arabs, omnes verterunt terga Sabaei*

Properzio (III 9, 55 s.) invece con

*castraque Pelusi Romano subruta ferro
Antonique graves in sua fata manus,*

« l'accampamento di Pelusio distrutto dal ferro romano e le mani di Antonio violentemente rivolte contro il suo destino », coincide col poema ercolanese (col. II):

*quid capit is iam capta, iacent quae [praemia belli]?
subruitis ferro mea moenia.*

Anche se c'è chi pensa che sia stato Properzio ad avere presente il poema, esso dovrebbe essere composto successivamente.

Il "Rabirio" del papiro ha avuto poi influenza su Lucano⁹.

Rab. col. V 4-6:

signa tubae... armis saeva instrumenta necis

Lucan. X 400 - 402:

signa... armis tubae saeva instrumenta.

Rab. col. VIII 1 - 2:

portarum claustra... obsidione

Lucan. III 342 - 343:

claudere... obsidione... portas

Rab. col. V 8:

omne vagabatur leti genus, omne timoris

Lucan. III 689:

mille modos inter leti mors una timori

Rab. col. VI 6 - 8:

*laqueis pars cogitur artis / intersaep tam animam pressis
effundere venis / immersisque freto clauerunt guttura
fauces*

Lucan. II 154:

Hic laqueo fauces elisaque guttura fregit,

indizio che Rabirio, trattando la guerra del 31 a.C., poteva offrire spunti per la guerra del 49 a.C.

9. A. Cozzolino, *Il Bellum Actiacum e Lucano*, in «Cron. Ercol.», V, 1975, pp. 81-86; Id., *Trent'anni di studi sui poeti epici minori d'età augustea (1956-1985)*, in «Vichiana», XV, 1986, p. 259: «è Lucano che imita l'autore dei versi contenuti nel papiro».

3. Il tema della battaglia navale, appena sfiorato da Orazio (*carm. I 37*), trova più ampio sviluppo in Virgilio¹ che a Vulcano fa raffigurare tale battaglia nello scudo d'Enea (VIII 675 - 713): « vi si potevano ammirare in bronzo le due flotte schierate alla battaglia d'Azio, e vedere tutto il golfo di Leucate in fermento per le navi da guerra allineate; i flutti luccicavano d'oro. Di qui Cesare Augusto guida gli Itali in guerra col senato e col popolo romano, con i Penati e con i grandi dèi ritto sull'alto della poppa; sotto la fronte serena le pupille proiettano due fiamme; sul capo brilla l'astro di suo padre Giulio Cesare. Dall'altra parte Agrippa col favore dei venti e degli dèi si profila, a capo della flotta, contro il cielo; gloriosa insegna di battaglia una corona navale a lui rifulge sulle tempie, adorne di rostri. Di qui Antonio, con l'aiuto dei barbari e con armate diverse, vincitore sui popoli del sole nascente e sul Mare Eritreo, porta con sé l'Egitto, le forze d'Oriente e la remota terra di Battriana; lo segue (orrore!) la moglie egiziana. Tutte insieme le navi si muovono; spuma il mare sconvolto dai remi spinti a forza, solcato dal triplice dente dei rostri. Verso il largo puntano; diresti che le Cicladi divelte galleggino sul mare e le montagne cozzino contro montagne eccelse, su tanta mole, su torreggianti poppe sovrastano i combattenti. Stoppa accesa, lanciata a mano o su veloci dardi, sparge le fiamme; e la pianura del mare rosseggiava di nuovo sangue. Nel mezzo la regina convoca le squadre al suono del sistro egiziano; ancora non scorge alle spalle i due fatali serpenti. Forme diverse di mostruosi dèi e Anùbi latrante contro Nettuno e Venere e contro Minerva stavano armati. Marte infuria in mezzo alla battaglia, cesellato in ferro e dal cielo discendono le funeste Dire; squarciate le vesti, esultando procede la Discordia; la segue Bellona con la frusta rigata di sangue. L'aziaco Apollo tutto mirava e dall'alto tendeva l'arco. Per il terrore tutto l'Egitto, gli Indiani, tutti gli Arabi, tutti i Sabei volgevano le spalle. Si scorgeva la re-

1. L. Hartmann, *De pugna Actiaca a poetis Augusteae aetatis celebrata*, Diss. Giessen 1911, Darmstadt 1913.

gina, chiamati i venti in soccorso, sciogliere le vele e mollare le gomene già allentate. Il dio del fuoco l'aveva scolpita in mezzo ai morti col pallore dell'imminente fine, portata via dal vento e dalle onde, e dirimpetto la grande mole del Nilo addolorato, che, allargati il mantello e la veste intera, chiamava i vinti nell'azzurro grembo e negli occulti canali ».

Virgilio preferisce solo accennare a Egizi, Indi, Arabi, Sabei per poi passare in rassegna le forze di Antonio e Cleopatra durante il trionfo in Roma (vv. 714 - 728): « Cesare intanto, trionfando tre volte entrava nelle mura della città, e consacrava agli dèi d'Italia, voto immortale, trecento grandi altari sparsi per tutta Roma. Palpitavano le strade di letizia, di giochi, di clamori, in ogni tempio il corteo delle matrone, in ogni tempio altari. Dinnanzi agli altari, stesi al suolo, giacevano giovenchi. Egli sta assiso sulla candida soglia del marmoreo tempio di Febo, accoglie i doni delle varie genti, li appende alle superbe porte. Avanzano in lunga schiera le nazioni vinte diverse fra loro per lingua, foggia di vestire e d'armature. Qui la gente dei Numidi e gli Africani dalle discinte vesti e i Lèlegi e i Cari e Geloni che lanciano frecce Vulcano aveva scolpito; meno alteri apparivano l'Eufrate e i Morini, remoti dagli uomini, e il Reno che in due braccia si sdoppia e gli indomiti Dai e l'Arasse che non tollera ponti ».

In questo modo il poeta evitava di descrivere tutte le forze in campo e le mostrava invece insieme, unito il Nord e il Sud, con le vittorie in Africa e in Asia e con quelle sul Reno e sulla Manica².

Quasi a rivaleggiare con lo scudo di Enea, ormai noto e divulgato, l'elegia IV 6 di Properzio ha solennità epica (vv. 19 ss.); essa deve avere costituito un precedente per Rabirio:

2. Maria Luisa Paladini, *A proposito della tradizione poetica sulla battaglia di Azio*, in « *Latomus* », XVII, 1958, pp. 240-269; 462-475.

*est Phoebi fugiens Athamana ad litora portus,
qua sinus Ioniae murmura condit aquae,
Actia Iuleae pelagus monumenta carinae,
nautarum votis non operosa via...
hinc Augusta ratis plenis Iovis omine velis,
signaque iam patriae vincere docta suae...
(Phoebus) astitit Augusti puppim super, et nova flamma
luxit in obliquam ter sinuata facem...*

Apollo apparso profetizza la vittoria:

*mox ait 'O Longa mundi servator ab Alba,
Auguste, Hectoreis cognite maior avis,
vince mari: iam terra tua est: tibi militat arcus
et favet ex umeris hoc onus omne meis.
solve metu patriam, quae nunc te vindice freta
imposuit prorae publica vota tuae.
quam nisi defendes, murorum Romulus augur
ire Palatinas non bene vidit avis.
et nimium remis audent prope: turpe Latinis
principe te fluctus regia vela pati.
nec te, quod classis centenis remigat alis,
terreat: invito labitur illa mari:
quodque vehunt prorae Centaurica saxa minantis,
tigna cava et pictos experiere metus.
frangit et attollit vires in milite causa;
quae nisi iusta subest, excutit arma pudor.
tempus adest, committe ratis: ego temporis auctor
ducam laurigera Iulia rostra manu'.*

La battaglia si volge a favore dei Romani:

*vincit Roma fide Phoebi: dat femina poenas:
sceptra per Ionias fracta vehuntur aquas...
illa petit Nilum cumba male nixa fugaci,
hoc unum, iusso non moritura die.
di melius! quantus mulier foret una triumphus,
ductus erat per quas ante Iugurtha vias!*

*Actius hinc traxit Phoebus monumenta, quod eius
una decem vicit missa sagitta ratis.*

Esaurito il tema del *bellum Actiacum* rimaneva da trattare la guerra contro i Germani e contro i Parti:

*ille (scil. Bacchus) paludosos memoret servire Sycambros,
Cepheam hic Meroen fusque regna canat,
hic referat sero confessum foedere Parthum:
'Reddat signa Remi, mox dabit ipse sua:
sive aliquid pharetris Augustus parcer Eois,
differat in pueros ista tropaea suos.
gaude, Crasse, nigras si quid sapis inter harenas:
ire per Euphraten ad tua busta licet'.*

Ma l'epopea non è fatta per Properzio che proclama: « Di guerre abbastanza ho cantato ». Sarà la seconda generazione di poeti augustei a scrivere tali poemi epici. Properzio insiste nella descrizione di una Cleopatra depravata (III 11), mentre trascura la figura di Antonio; dalla guerra nascerà una pace definitiva.

La propaganda augustea maschera concordemente il parziale insuccesso di Azio, stigmatizzando la viltà di Antonio e della regina, i due innamorati. Ad Azio, con una battaglia navale, si doveva risolvere la guerra fra l'Egitto e Roma: l'Egitto voleva sbarcare in Italia e, come dice Orazio, minacciava il Campidoglio; una regina barbara stava per battere Roma. In quella occasione alcuni motivi tipici della propaganda antiantoniana di Ottaviano rinverdiscono le « Filippiche » di Cicerone³.

Antonio fu allora presentato come uno che si era lasciato abbindolare dalle donne: prima da Fulvia, poi da Cleopatra, che aveva già sedotto Cesare (Dio L 5, 1 - 3; 25, 3 - 4; Plut. *Ant.*

3. H. D. Meyer, *Die Aussenpolitik des Augustus und die augusteische Dichtung*, Köln-Graz 1961, p. 79.

29). Antonio, dal canto suo, dovendo impersonare Osiride, per stare al fianco di Iside - Cleopatra, si uniformava ai costumi religiosi egiziani.

I tre poeti augustei (Virgilio, Orazio e Properzio) che hanno cantato la battaglia⁴, si rallegrano più della vittoria di Roma contro l'Oriente che del trionfo di Ottaviano sopra Antonio, ma, chi più chi meno, evitano di considerare la guerra aziaca come una guerra civile. La tradizione storiografica (Liv. *per.* 133; Iul. Obseq. 68; Vell. II 87, 1; Flor. II 21, 11; Eutrop. VII 7, ecc.) è in coincidenza con loro.

Se Virgilio trova occasione di parlare della battaglia di Azio, descrivendo nell'VIII dell'« Eneide » lo scudo di Enea, e di Apollo come divinità che mette in fuga tutti i popoli orientali: Egiziani, Indiani, Arabi e Sabei, Orazio non dice nulla di Apollo. Virgilio onora Agrippa, lo pone sull'alta poppa della nave e gli orna la fronte di una corona rostrata, che si era precedentemente guadagnata con la vittoria su Sesto Pompeo. Di Agrippa non parlano né Orazio, né Properzio. Virgilio nomina anche Antonio (*Aen.* VIII 685 - 688):

*hinc ope barbarica variisque Antonius armis
victor ab Aurora populis et litore rubro
Aegyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit, sequitur (nefas!) Aegypta coniunx.*

Antonio guida i diversi nemici di Roma; ma Ottaviano, che combatte con armi romane, vince, mentre, combattendo con *barbaricae opes*, Antonio perde. Tutti i poeti vedono Cleopatra che fugge. Di Azio parla anche Orazio (*carm.* I 37); ma per lui la colpa della guerra risale a Cleopatra, non ad Antonio. La re-

4. H. W. Benario, *The Carmen "de bello Actiaco" and early imperial Epic*, in « Aufst. Nied. Röm. Welt » II 30, 3, Berlin-New York 1983, pp. 1656-1662; sul valore storico G. Zecchini annuncia uno studio dal titolo: *Il Carmen de bello Actiaco: storiografia e lotta politica in età augustea*, anticipato al Congresso internazionale di Papirologia (Atene 25-31 maggio 1986).

gina si salva; con la sua morte è riuscita a deludere le *saevae Liburnae*, le navi di Ottaviano; il vincitore si dovrà accontentare di portare a Roma una statua della regina, anziché la regina stessa.

Properzio nell'elegia III 11 presenta una Cleopatra ripugnante per la sua religione con il dio - cane Anubi e il sistro a sonagli. Attraversa i corsi d'acqua acquitrinosi non con remi, ma con la pertica, e usa la zanzariera (III 11, 29 ss.):

*quid, modo quae (scil. Cleopatra) nostris opprobria vixerit
[armis,
et famulos inter femina trita suos?
coniugii obsceni pretium Romana poposcit
moenia et addictos in sua regna Patres...
scilicet incesti meretrix regina Canopi,
una Philippeo sanguine adusta nota,
ausa Iovi nostro latrantem opponere Anubim,
et Tiberim Nili cogere ferre minas,
Romanamque tubam crepitanti pellere sistro,
baridos et contis rostra Liburna sequi,
foedaque Tarpeio conopia tendere saxo,
iura dare et statuas inter et arma Mari!
quid nunc Tarquinii fractas iuvat esse securis,
nomine quem simili vita superba notat,
si mulier patienda fuit? cape, Roma, triumphum
et longum Augusto salva precare diem!
fugisti tamen in timidi vaga flumina Nili:
accepere tuae Romula vincla manus.
bracchia spectavi sacris admorsa colubris,
et trahere occultum membra soporis iter.*

Properzio ricorda la fuga di Cleopatra sia qui (v. 51), sia in IV 6, 63, ma senza che la fuga sminuisca la vittoria di Ottaviano. Accenna ancora a Cleopatra, quando tesse l'elogio di Augusto. Ancora in III 9, nell'elegia a Mecenate, Properzio insiste sulla sua modestia nella *recusatio*, per non cantare la poesia epica.